

REBECCA MANLEY PIPPERT

IO NON MI VERGOGNO DEL VANGELO

E se Dio ci avesse fatto sale non per tenerci nella saliera
ma per spanderci nel mondo?

Edizioni GBU

Indice

01. Insonne in Spagna	9
02. Gesù, il più umano di noi tutti	25
03. Gesù: Signore di tutti	37
04. Una questione di amore	55
05. Una questione di santità: essere radicalmente diversi dal mondo	73
06. Una questione di ubbidienza: un altro modo di conoscere Dio	87
07. Cristo con noi	99
08. Praticare la presenza di Cristo	109
09. Sviluppare abilità colloquiali	127
10. Tre modi per rendere testimonianza	141
11. Preparare il terreno	151
12. Spargere il seme	171
13. Mietere il raccolto nell'amore e nella verità di Dio	193
14. Mietere il raccolto di Dio nella potenza di Dio	207
15. Mostrare la verità mediante la ragione	219
16. Mostrare la verità mediante i racconti	237
17. Mostrare la verità con la potenza dello Spirito	249
18. La testimonianza della comunità	261
19. Senza una visione la gente perisce	277
Appendice	295
Bibliografia	307

01. Insonne in Spagna

Cristiani e non cristiani hanno qualche cosa in comune: entrambi vivono con tensione l'evangelizzazione. La nostra preoccupazione come cristiani sembra essere, *«quante persone ho offeso questa settimana?»*. Pensiamo che per essere bravi evangelisti bisogna essere un po' impertinenti. Sorgono pensieri contrapposti del tipo, *«Dovrei essere sensibile nei confronti delle persone e dimenticare l'evangelizzazione, o dovrei invece bombardarli con il vangelo e dimenticare la loro dignità come esseri umani?»*. Molti cristiani scelgono di rispettare le persone ma poi stanno sulle difensive e si sentono in colpa perché non evangelizzano.

Un anno all'estero

Questo era senza dubbio il mio stato d'animo durante la mia permanenza nell'Università di Barcellona, in Spagna, per il mio terzo anno di università. Ovviamente volevo che i miei amici conoscessero Dio ma ogni volta che trovavo il coraggio di esprimermi riguardo a Gesù mi saltava alla mente l'immagine di un cristiano aggressivo che attacca bottone con una vittima ignara. Da non credente ritenevo che molti cristiani fossero strani: distribuivano volantini agli angoli delle strade e importunavano gli sconosciuti. Ero terrorizzata all'idea che se avessi detto qualcosa riguardo a Cristo, anche i miei amici mi avrebbero considerata strana. E sarei stata d'accordo con loro.

Una parte di me sentiva che l'evangelizzazione era una cosa da non fare neanche con un cane, figuriamoci con un amico.

L'evangelizzazione, almeno così sembrava, presupponeva insensibilità e una buona capacità di spiattellare una storiella evangelistica imparata a memoria, senza prendere fiato, a qualunque estraneo si incontrasse. Non mi era mai passato per la mente che potesse essere valida la mia comprensione pre-cri-

stiana e di buon senso sul come relazionarmi con le persone in maniera gentile. Ad esempio, sapevo bene, da agnostica, quanto mi offendesse quando qualcuno voleva impormi una religione senza preoccuparsi di conoscere chi fossi realmente e ignorando ciò in cui credevo. Ora so che quella era una reazione sensata. Mi sentivo offesa se qualcuno mi trattava come un suo progetto evangelistico invece che come individuo.

Quando però sono diventata cristiana, pensavo di dovermi disfare delle mie percezioni di buon senso per poter essere veramente spirituale. Ritenevo che fossi chiamata a «offendere per la causa di Gesù». Il modo in cui credevo di evangelizzare andava contro la mia stessa natura. Ma, con una logica alquanto contorta, pensavo: *«È veramente troppo pensare di evitare le persone appena le incontro, quando poi penso a tutto ciò che Cristo ha fatto per me?»*.

Purtuttavia, sapevo che i cristiani erano chiamati a fare cose difficili; e siccome era una cosa così difficile, pensavo che un'evangelizzazione di questo genere dovesse essere senz'altro spirituale. Ne conseguiva che rimandavo il più possibile il rendere testimonianza di Gesù. Quando il senso di colpa diventava troppo grande da sopportare, aggredivo il primo scettico ignaro che mi capitava a tiro con un monologo senza sosta per poi scappare subito dopo pensando: *«Uff! Beh, l'ho fatto. È primaverà e speriamo che il senso di colpa non mi vinca fino a Natale!»* (E sono sicura che anche il mio amico scettico fosse dello stesso parere!).

Testimoniavo come un cane pavloviano. La campanella suonava: mi preparavo, mi attivavo, adrenalina al massimo e poi «BAM!», vai con la raffica!

Paradossalmente, nello stesso tempo sapevo anche che, se non tenevo veramente ai miei amici, non avrebbero mai avuto un interesse per il vangelo. Ero profondamente toccata dal modo in cui Gesù mostrava compassione per le persone che incontrava. Volevo fare altrettanto, anche se non mi era mai passato per la mente che quel comportamento avesse qualcosa a che fare proprio con l'evangelizzazione. Ho provato a prendermi cura delle persone che Dio poneva intorno a me ma mi sentivo in colpa, perché non presentavo una scaletta di temi evangelistici ogni volta che incontravo un non credente.

Non è che non parlassi della mia fede; guardando indietro, tuttavia, mi rendo conto che ero troppo paranoica nel pensare a come avrebbero risposto le persone, e di conseguenza ero troppo silenziosa. Ma una cosa mi impediva di parlare, sentivo che se non presentavo «il pacchetto completo» tutto in una volta, non stavo evangelizzando. Quando, allora, i miei amici all'Università di Barcellona dicevano che erano curiosi di sapere qualcosa della mia fede e iniziavano a fare domande, pensavo, «*Che cosa incredibile! E non sto neanche evangelizzando!*».

Così ho iniziato il mio anno in Spagna cercando di stabilire rapporti significativi con gli altri studenti e chiedendo a Dio di toccare le loro vite. Ho anche chiesto a lui di insegnarmi come condividere la mia fede liberandomi dalla paura.

In quel periodo vivevo con Ruth Siemens, che lavorava per un ministero studentesco chiamato *International Fellowship of Evangelical Students (Gruppi Biblici Universitari)*. È una donna straordinaria, che abbonda in capacità, intelligenza, piacevolezza e visione. Ogni volta che parlavamo del mio desiderio di servire, suggeriva che iniziassi una discussione biblica per i miei amici che erano alla ricerca. Reagivo come se la trovassi un'idea interessante, ma tra me e me pensavo: «*Beh, ecco cosa succede quando si sta troppo a lungo sotto il sole spagnolo. Perdi un po' il senso della realtà!*».

Ma Ruth insistette, e alla fine decisi di seguire il suo consiglio, anche se credevo che fosse ridicolo. Mi diede dei preziosi suggerimenti, spiegandomi cosa avrei potuto dire per invitare i miei amici a fare uno studio sulla vita di Cristo. Supponendo che avessi avuto una conversazione su cose spirituali, avrei potuto dire: «Cosa ne diresti di venire a uno studio sulla vita di Gesù Cristo?», oppure «Non sarebbe affascinante studiare le fonti che parlano di Gesù per esaminare cosa hanno da dire ancora oggi?», o ancora «perché non analizziamo in che modo Gesù considerava il ruolo delle donne?».

Quando però giunse il momento opportuno, la paura era talmente grande da ridurmi in uno stato catatonico da farmi borbottare: «Non vorresti venire a una discussione biblica, vero?». Con mio grande stupore e preoccupazione, tutti risposero che si trattava di un'idea grandiosa e che erano desidero-

si di partecipare. Lo studio doveva iniziare il mercoledì sera seguente, nel mio appartamento.

Per me fu una grande sorpresa rendermi conto del genere di persone che desiderava partecipare agli incontri. Senza essere cosciente, mi ero costruita l'immagine ideale delle persone che Dio mi avrebbe messo davanti. Prevedevo infatti che sarebbero state quelle "classiche". Quelle cioè che sembravano un po' passive, sole o vulnerabili. Ma non era assolutamente il tipo di persone anemiche quelle che Dio portò nella mia vita. Sembravano tutte terribilmente normali. Erano persone piene di vita, con le loro opinioni interessanti e con domande profonde sull'esistenza di Dio così come su tutto il resto. Stare con loro era stimolante, ma non avrei mai pensato che questi individui fossero aperti alle cose spirituali.

Poi incontrai Mary. Era una giovane donna irlandese che stava facendo un anno di studio in Spagna. Era brillante e divertente, sempre con la battuta pronta. L'ho invitata a mangiare da me e a conoscere le mie coinquiline. Mi chiedevo se fosse interessata a venire alla discussione biblica. All'improvviso, senza neanche sapere che ero cristiana, esclamò: «Questo è stato il periodo più bello di tutto l'anno! Sai, sono riuscita a dissuadere tre persone dal diventare cristiane questo mese!».

Ero senza parole e pensai, *«Meno male che non le ho chiesto di venire alla discussione biblica! Sarebbe la mia fine se venisse una come lei»*.

Il giorno seguente la incrociai dopo una lezione. Sorridendo furbescamente disse: «Ci vediamo mercoledì prossimo alle sette. Che spasso che sarà! Non mi perderei la discussione per nulla al mondo!».

Sorrisi mantenendo uno sguardo assente e rispondendo che sarebbe stato magnifico ma non avevo registrato mentalmente. Cosa dovevo fare mercoledì prossimo? Mercoledì! Oh, no, non è possibile! Come l'ha saputo? Chi gliel'ha detto? Non poteva esserci nulla di peggio di Mary che viene alla discussione biblica!

Scappai nel mio appartamento per dare a Ruth e all'altra mia coinquilina, Kathy Lang, la terribile notizia. Poi notai l'espressione birichina sui loro visi. «Ok» dissi, «chi di voi due l'ha fatto? Chi mi ha tradita?».

Sorrisero, ma rifiutarono di confessare. Dissero semplicemente che Dio stava rispondendo alla mia preghiera, portando studenti spiritualmente aperti alla discussione biblica. Gemetti e mi chiesi chi altro Dio mi avrebbe mandato, aperto e ricettivo quanto Mary.

Una cosa era chiara, Dio e io avevamo opinioni radicalmente diverse su chi fosse spiritualmente aperto. Sembrava che lui avesse un'attrazione speciale per i casi ostinati. E mi sembrava che volesse darli tutti a me.

In tutta Barcellona c'erano cristiani che pregavano per me. Era quasi la mia prima esperienza nel condurre una discussione biblica e farlo con un gruppo composto quasi completamente da non credenti mi terrorizzava. Poi arrivò mercoledì. Lo studio avrebbe dovuto iniziare alle 19:00. Erano le 19:15 quando finalmente suonò il campanello. Aprii la porta sperando di vedere una folla ma lì, in piedi, c'era Mary, sola. Entrò bighellonando poi diede un'occhiata veloce intorno e disse: «Mamma mia, quanta gente! Ci sarà posto per tutti?!».

«Ah, beh, sai com'è... sono tutti talmente impegnati e poi... è ancora presto. Senti, fai come se fossi a casa tua, io arrivo subito», dissi scappando in bagno; chiusi la porta e scoppiai in lacrime. Mi sentivo così ridicola! Tutti pregavano per me e mi avrebbero chiesto com'era andata la discussione biblica. E poi, di tutte le persone, si doveva presentare proprio Mary?

Uscii fuori, decisa a fare una conversazione garbata, sperando che sarebbe presto andata via. Invece lei mi domandò bruscamente, «Perché sei una cristiana? Come puoi essere una persona intelligente e sciupare la tua ragione? È un suicidio intellettuale credere qualcosa senza alcuna evidenza che lo supporti».

«Mary», dissi con inaspettato coraggio, «Non potrei essere maggiormente d'accordo con te. Sono sempre stata sbalordita davanti a persone che accettano Cristo ciecamente. Ma sai cos'altro mi sconcerta? Come si possa rigettare il cristianesimo ciecamente senza scomodarsi d'investigare le evidenze». E così cominció una conversazione di due ore. Discutemmo di questioni come la storicità dei documenti neotestamentari, dell'unicità di Gesù e dell'evidenza della risurrezione. Mi sembrava principalmente un esercizio intellettuale.

Mentre se ne andava, le gettai tra le mani il libro di John Stott, *Le basi del Cristianesimo*. «Leggilo qualche volta nei prossimi anni», le dissi mentre usciva dalla porta. Nessuno avrebbe potuto accusarmi di usare tattiche persuasive.

Il giorno seguente gli altri che sarebbero dovuti venire allo studio si scusarono dicendo di essersene completamente dimenticati. Promisero, però, che sarebbero venuti il mercoledì successivo. Mercoledì arrivò. Mi sentivo rassicurata. Dio non avrebbe permesso che facessi un'altra esperienza come quella precedente. Ancora una volta chiesi a molti cristiani in Barcellona di pregare.

Giunsero le 19:00. Poi le 19:10, 19:15, 19:20, e finalmente suonò il campanello. Mi precipitai alla porta, desiderosa di vedere i miei amici. L'aprii di corsa, ma c'era solo una persona lì: Mary.

Ancora una volta si guardò intorno e disse: «Questa discussione biblica va proprio alla grande! Mai visto una folla del genere!».

Questo era troppo! Era la cosa più vicina al martirio che avessi mai sperimentato. «Mary, mi scuseresti un attimo? Torno subito», dissi e fuggii di nuovo in bagno. Non ci potevo credere. Questa era la seconda settimana che preparavo lo stesso brano biblico. Avevo pregato ogni giorno; e l'unico membro «fedele» era Mary!

Non riesco a capire, ma tornai da Mary, sperando che se ne andasse presto, così più tardi avrei potuto piangere in pace. Invece disse: «Ho letto quel libro che mi hai dato. Arrivata al capitolo che riguarda il peccato volevo nascondermi sotto il letto».

Mentre lei parlava non pensavo che lo Spirito Santo la stesse convincendo di peccato; ritenevo semplicemente che fosse una reazione strana ma interessante. Mi travolse di domande e mi raccontò tante cose della sua vita e della sua famiglia. Iniziai per la prima volta a scorgere chi fosse in realtà: una giovane donna sensibile che nascondeva efficacemente le sue domande e le sue sofferenze. Mi commossi mentre condivideva la sua vita e provai genuino affetto per lei.

Tuttavia, il suo sdegno e la sua negatività verso il cristianesimo mi intimidivano. Pensai che forse Dio la stesse persegui-

tando. Quello che non avevo ancora notato era che il suo assalirmi di domande, il suo venire agli studi, persino la sua ostilità e rabbia erano segni della sua lotta con Dio.

Poi arrivò la bomba. Improvvisamente mi guardò dritto negli occhi e disse: «Mi sento come se Dio fosse là», gesticolando con le mani, «mentre io sono qua. Tutta la vita ho desiderato conoscere Dio, ma come superare l'abisso? Cosa dovrei fare se volessi diventare cristiana?».

La fissai sbalordita. Nessuno mi aveva mai posto quella domanda. Mi sentivo non solo inetta ma anche terrorizzata dal fatto che Dio potesse manifestarsi proprio così e in quel momento. Mi ero domandata cosa avrei fatto se fosse mai successa una cosa del genere ma lo stesso scenario mi aveva anche tormentata. Una persona mi avrebbe chiesto di diventare cristiana. Avrei detto: «Bene. Preghiamo insieme e chiediamo a Dio di entrare nella tua vita». Avremmo pregato e poi lei avrebbe detto: «Eh, Becky, mi dispiace dirlo, ma... eh... non mi sento affatto diversa. Voglio dire, mi sento esattamente come mi sentivo prima di pregare». Avrei segretamente pensato: «Ah, che imbarazzo!». Ma avrei detto: «Beh, senti. Perché non ci proviamo di nuovo». Avremmo pregato di nuovo, ma poi mi avrebbe detto che si sentiva sempre uguale. Poi avrei detto: «Beh, guarda, oggi è sabato. Forse il finesettimana è un periodo impegnato. Proviamoci di nuovo la settimana prossima». E sarei scappata più in fretta possibile.

Il solo pensiero di affrontare un episodio di questo genere mi faceva tremare. Ed ecco qui Mary, che mi chiedeva di aiutarla, subito, direttamente in quel momento.

«Allora, cosa dovrei fare?». Mi chiese Mary.

«Eh..., beh, suppongo che potremmo, ah, pregare», risposi debolmente.

«Non so come. Cosa dovrei dire?», insistette.

«Beh, eh, potresti dire a Dio quello che hai detto a me», balbettai.

«Ok. Quando glielo dovrei dire?», chiese.

Per un attimo mi illuminai: «Puoi dirglielo non appena arrivi a casa», risposi saltando dalla mia sedia e accompagnandola velocemente fuori dalla stanza. «Appena arrivi a casa, digli semplicemente tutto», dissi, mentre la spingevo fuori dalla por-

ta di casa. «E leggi l'ultimo capitolo del libro di Stott su come diventare un cristiano», le gridai mentre scendeva le scale un po' perplessa.

Mi sentivo meschina. Dio non stava chiedendo a John Stott di portare Mary alla fede; lo stava chiedendo a me. E sentivo di aver fallito. Provavo vergogna e imbarazzo. Mi sentivo inadeguata e incompetente ad aiutare Mary. Ma più di tutto, mi mancavano la fede e il coraggio di credere che Dio poteva veramente mostrarsi e servirsi di me. Così tentai di dimenticare tutto l'accaduto. Dopotutto, forse Mary aveva semplicemente avuto una brutta giornata. Probabilmente era un po' emozionata e comunque se avesse fatto qualche cosa di più, forse in futuro si sarebbe vergognata.

Il giorno seguente Ruth rientrò da un viaggio. Mentre le raccontavo la mia esperienza con Mary, divenne sempre più entusiasta. Ancor prima che potessi finire, mi interruppe, con occhi scintillanti, e disse: «Oh, Becky, poi l'hai condotta a Cristo, vero?».

Le risposi con tono sconfitto, «No, in realtà l'ho condotta alla porta».

Era l'unica volta che ho mai visto Ruth incapace di coprire la sua delusione. «Becky! perché no? Hai già aiutato altri amici ad andare a Cristo, non è vero?».

«Eh, beh, vediamo un po'. È un pochino difficile da ricordare. Suppongo... eh, in realtà... no».

Mary tornò al mio appartamento pochi giorni dopo. Ero sbalordita nel sentire il suo resoconto dell'accaduto ed entusiasta da come lo descriveva. Disse a Ruth con tono pressoché esasperante, «Beh, ho chiesto a Becky cosa fare e lei mi disse di andare a casa. Credo veramente a questa roba e ho pregato quella preghiera alla fine del libro. Questo significa che sono "dentro"?»

Ruth le assicurò che era davvero una figlia di Dio. Ma io rimasi un po' scettica e aspettai di vedere i risultati. I risultati, per inciso, furono che Mary crebbe in modo continuo ed è una cristiana ancora oggi. Era evidente che Dio stava lavorando in lei molto prima che io la incontrassi.